

## **Cura dimagrante per lo Stato imprenditore Ma il Tesoro controlla ancora molte blue chip**

*di Orazio Carabini*

Nel 1990, cioè 15 anni fa, in Italia esisteva un gruppo coi 420mila dipendenti (erano addirittura 470mila solo cinque anni prima e circa 60mila miliardi di lire (30 miliardi di euro) di fatturato. Si chiamava Iri. Era attivo nelle telecomunicazioni, nella siderurgia, nell'industria della difesa nell'agroalimentare, nelle costruzioni e nel cemento, nel trasporto aereo e marittimo, nella cantieristica, nella gestioni di autostrade e aeroporti, nell'emittenza radiotelevisiva, nel credito. Oggi di quell'impero è rimasta una fondazione con un manipolo di dipendenti, che raccoglie documentazione sulla storia dell'Istituto.

Tutto svanito nel nulla? Ovviamente no. Gran parte dei suoi asset sono stati privatizzati: da Autostrade a Telecom Italia, dall'Ilva (siderurgia) alla Sme agroalimentare, dalla Cementir alle banche (Comit, Crediti Banca di Roma). Parte è rimasto nel portafoglio del ministero dell'Economia: da Finmeccanica ad Alitalia, da Fintema alla Rai.

La liquidazione dell'Iri è il simbolo della politica di privatizzazione delle imprese pubbliche attuata dal Governatore degli ultimi 15 anni. I grafici riprodotti in questa pagina danno l'idea di come sia stata razionalizzata la presenza dello Stato nell'economia. Al posto dei tre enti di gestione (In, Eni ed Efim) è rimasta solo l'Eni spa. Cedute tutte le banche pubbliche e Fina (assicurazioni). Degli ex-enti pubblici restano Enel, Poste e Ferrovie, tutte trasformate in società per azioni.

Una rivoluzione innescata dalle vicende del 1992: Tangentopoli, la crisi del Sistema monetario europeo e la svalutazione della lira, la manovra di 90mila miliardi del governo Amato. La necessità di una svolta portò all'avvio concreto di quelle privatizzazioni di cui da anni si parlava. Il primo passo fu la trasformazione in spa degli enti di gestione e la liquidazione dell'Efim. Poi cominciarono le cessioni vere e proprie: Credito italiano, Ina, Banca commerciale. Il peso delle imprese pubbliche peraltro, rimane, secondo le elaborazioni del Sole 24 Ore, tuttora consistente. Utilizzando il rapporto tra fatturato delle società controllate dallo Stato e Prodotto interno lordo (è un indicatore improprio, in quanto il Pil misura il valore aggiunto, ma rende l'idea delle dimensioni) si scopre infatti che esso è passato dal 15% del 1990 all'11% del 2005.

Una presenza massiccia, soprattutto se si guarda all'ammontare degli investimenti: 8,5 miliardi le Ferrovie dello Stato nel 2004, 7,5 miliardi l'Eni, 3,8 miliardi l'Enel, 1,8 miliardi l'Anas, 1,3 miliardi la Finmeccanica. Nel complesso le imprese pubbliche danno lavoro a più di 500mila persone, con le Poste (153mila) e le Ferrovie (99mila) che fanno la parte del leone.

Per le società che sono sopravvissute all'ondata delle privatizzazioni la musica è comunque cambiata. Intanto sono tutte, appunto, spa: spariti gli enti, le aziende autonome, gli istituti. Come tali sono gestite secondo criteri privatistici anche se il controllo è rimasto nelle mani dello Stato. Alcune tra le più importanti sono quotate in Borsa e il capitale è ampiamente diffuso tra investitori istituzionali e singoli risparmiatori: Eni, Enel, Finmeccanica, Alitalia. I due "campioni" dell'energia da anni producono risultati eccellenti.

L'Eni, per esempio, che nel 1992 perdeva ancora 500 milioni di euro, nel 2005 viaggia al ritmo di otto miliardi di utile netto. Ma anche le altre imprese pubbliche si sono dovute adeguare alla nuova "filosofia" dominante: il capitale pubblico deve essere remunerato, come quello privato. Il

dividendo quindi non è un optional ma una necessità. Per questo la gestione operativa del complesso delle imprese pubbliche sta costantemente migliorando come dimostra l'andamento dell'Ebitda margin (rapporto tra Margine operativo lordo e ricavi) che è in crescita anche al netto del contributo di Eni ed Enel (dal 10,9% del 2002 all' 11 % del 2004).

È migliorata pure la qualità della governance. Non solo per le società quotate che hanno adottato il codice Preda. Negli statuti di quelle non quotate sono stati infatti introdotti requisiti di onorabilità e professionalità degli amministratori, e sono stati inseriti limiti al cumulo degli incarichi: un amministratore delegato può accettare soltanto altri due incarichi in consigli di amministrazione e un consigliere solo cinque. Esistono anche società, come Sviluppo Italia, dove l'orologio sembra essersi fermato ai tempi delle partecipazioni statali e le clientele imperversano.

Sull'altro piatto della bilancia ci sono 152 miliardi di dollari di incassi da privatizzazioni tra il 1977 e il 2005. Un dato che colloca l'Italia al secondo posto tra i Paesi Ocse. La spinta venuta dalla necessità di ridurre il debito pubblico è stata forte, Spesso il Governo si è mosso con troppa fretta. Oggi, per esempio, probabilmente nessun ministro dell'Economia, di destra o di sinistra, collocherebbe Telecom Italia e Autostrade come è stato fatto negli anni scorsi. Lasciare la rete fissa dei telefoni sotto il controllo dell'ex-monopolista è stato un errore cui ancora non si riesce a porre rimedio. E cedere ai privati un monopolio naturale come la rete autostradale senza introdurre regole stringenti sugli investimenti e sulle tariffe vuol dire che le esigenze di cassa fanno premio sulle strategie di lungo periodo per lo sviluppo del Paese.

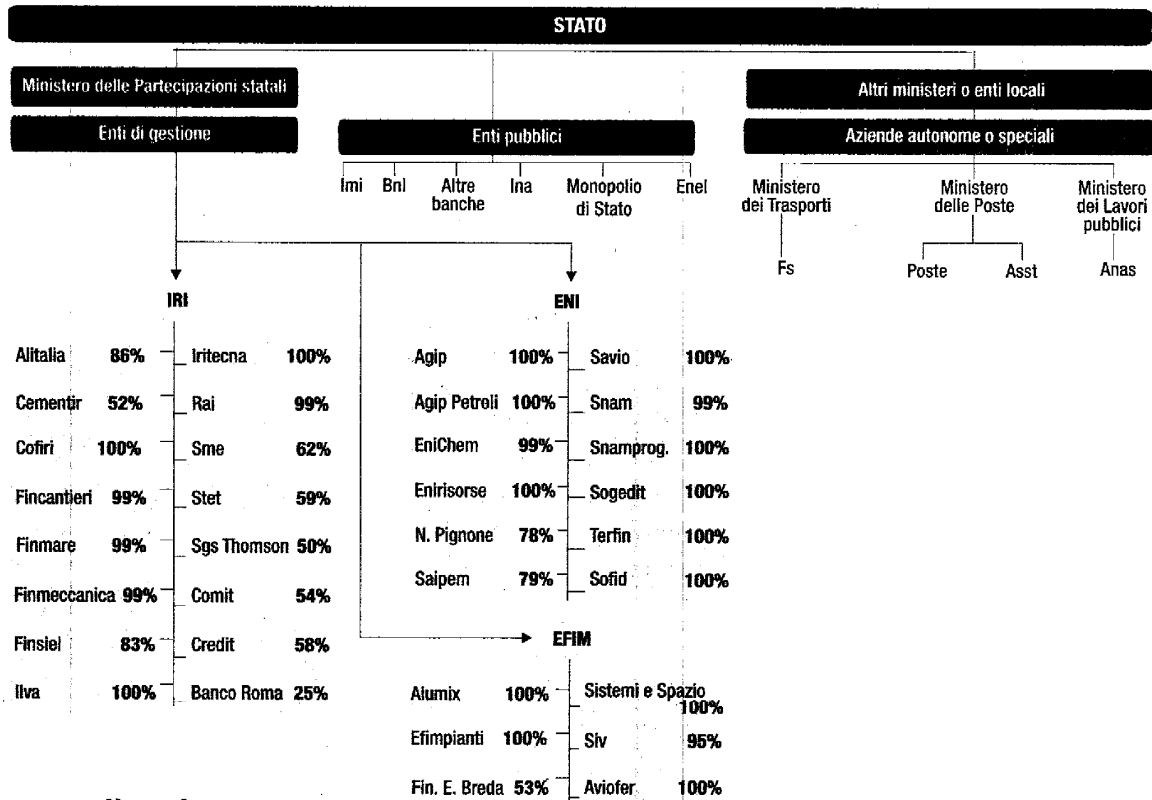
Ma è anche vero che, parallelamente alle privatizzazioni, è stato avviato il processo di liberalizzazione di alcuni importanti settori (dalle tlc all'energia). Inoltre, grazie alle privatizzazioni, la Borsa è cresciuta enormemente e ha trovato spazio l'azionariato diffuso. Dal 1994, l'anno in cui è "esploso" il fenomeno delle privatizzazioni la capitalizzazione di Borsa è salita dal 18,2 a oltre il 50% del Pil. Più del 60% della capitalizzazione è rappresentato da società che sono state privatizzate.

Un altro dato significativo riguarda le modalità di cessione delle azioni: per tre quarti le privatizzazioni sono state effettuate attraverso collocamenti sui mercati finanziari, coinvolgendo investitori istituzionali (30%), dipendenti (3,5%), risparmiatori (40%). Tutto questo ha favorito l'afflusso di capitali esteri.

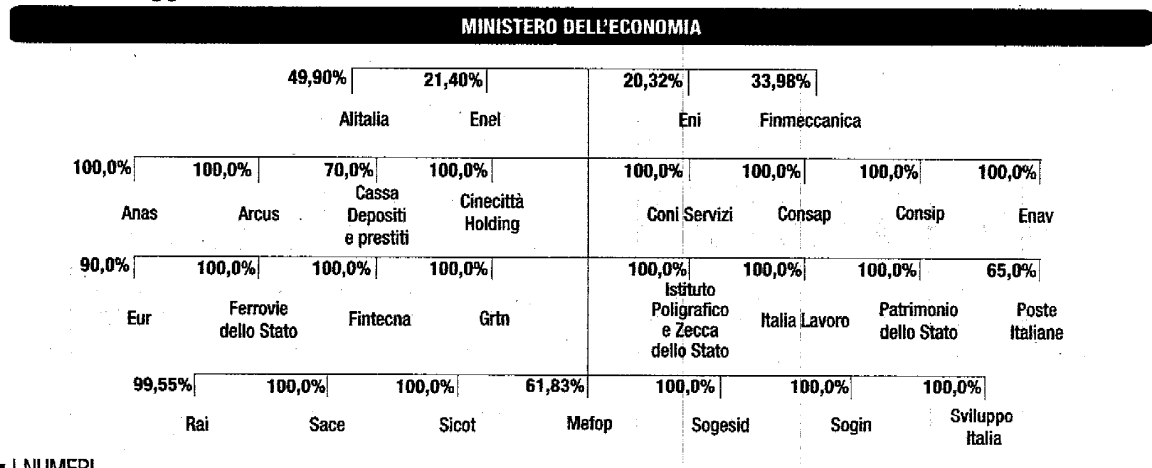
E' vero che nelle statistiche figurano anche privatizzazioni "finte" perché lo Stato, pur cedendo la maggioranza del capitale, è rimasto azionista di riferimento: è il caso, per esempio, di Eni, Enel e Finmeccanica. Senza contare la presenza della golden share negli statuti che dà diritto al Governo di bloccare le scalate ostili.

# La galassia pubblica

Com'era nel 1990...



...e com'è oggi



**NUMERI**

**15%**

1990

Quindici anni fa le imprese pubbliche avevano un fatturato pari al 15% del Pil italiano

**11%**

2005

Oggi lo stesso rapporto è pari all'11% e lo Stato è uscito da numerosi settori